

Le ideologie con cui conviviamo

CHI VINCE E' FELICE?

Nella nostra società si fanno sempre più forti le spinte competitive, con effetti distruttivi. Ma esiste anche un forte tessuto di cooperazione tra le persone: cosa c'è alla radice di questi atteggiamenti?

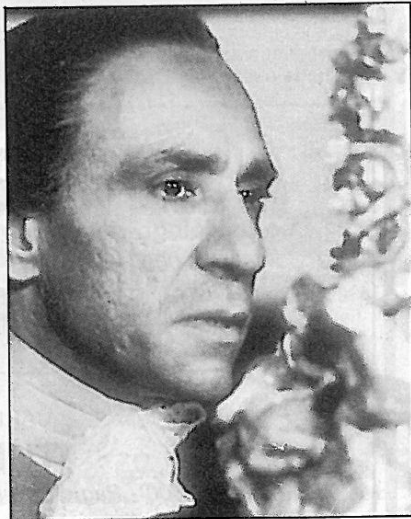
ANTONIO MARIA BAGGIO

Di competizione si può morire. Ne sanno qualcosa molti top manager, la cui carriera è stata una gara continua, e spesso condotta con tutti i mezzi, per arrivare a sedere nel consiglio di amministrazione, e coronare l'ascesa, infine, col classico infarto e funerale aziendale.

Ma non occorre essere alti dirigenti per manifestare i segni del successo: una promettente ulcera duodenale può manifestarsi, nei più precoci, già verso i trent'anni. La gastrite, invece, non può essere in genere considerata un sintomo sicuro di carriera ascendente, dato che ha colpito anche alcuni redattori di *Città nuova*, notoriamente refrattari a qualsiasi tipo di buona riuscita.

La tendenza a competere è molto radicata nell'uomo, e costituisce un ottimo stimolo a superare le situazioni presenti, a progredire: vedere il successo di un altro ci può togliere da uno stato di apatia e ci può spingere ad una positiva imitazione, convincendoci a tentare, a cercare uno scopo nella vita, la nostra realizzazione, con maggiore determinazione.

Questo processo rimane positivo finché ha come fine la crescita personale, finché i suoi mezzi sono onesti e non esclude il rispetto degli altri e l'aiuto reciproco. Ma la competizione, come si è imposta attualmente



F. Murray Abraham, interprete dell'invidioso Salieri nel film di Forman "Amadeus". La competizione ha pochi vincitori e una moltitudine di vinti. E per sentirsi falliti non occorre essere costretti a mendicare: è sufficiente non arrivare primi, vedere qualcuno davanti a sé.

nella nostra società, è qualcosa di molto diverso. Sorta nell'ambiente industriale e da esso immessa nella società, è diventata ormai una vera e propria forma di comportamento, uno stile di vita che, in molti casi, ha oscurato o addirittura eliminato gli altri valori. Possiamo certamente

parlare di "ideologia competitiva", portatrice di alcuni valori; ma, poiché li assolutizza, è portatrice anche di profondi guasti sociali.

Ce ne accorgiamo dagli atteggiamenti di quei genitori che spingono i loro figli a competere e prevalere fin da piccoli, tanto che un bel voto sembra non avere più valore in sé, ma solo se supera i voti degli altri. Talvolta sono gli stessi insegnanti che scatenano la competizione, con effetti disastrosi: ne escono ragazzi incapaci di collaborare, pronti a mentire e imbrogliare pur di strappare un voto alto.

Senza contare che i suicidi causati dall'insuccesso sono cresciuti, negli ultimi anni, anche tra i bambini; e l'ansia di riuscire, per soddisfare le ambizioni balorde dei propri genitori, lascia spesso senza fiato molti studenti che si esauriscono ed abbandonano gli studi, mentre, in un ambiente più equilibrato, avrebbero potuto concludere bene. Chi ha esperienza di insegnamento sa che si può ottenere molto di più portando gli studenti a collaborare: i meno dotati arriveranno a buoni livelli, e i più dotati, oltre ad acquisire conoscenze, avranno imparato ad assumersi delle responsabilità.

La competizione, naturalmente, ha pochi vincitori e una moltitudine di vinti. E per sentirsi falliti non occorre essere costretti a mendicare: è sufficiente non arrivare primi, vedere qualcuno davanti a sé. Chi ha accettato l'ideologia della competizione non riesce più a trovare soddisfazione in ciò che fa, perché fin da piccolo non si chiede più: «Cosa farò da grande?»; il suo problema è piuttosto: «Come arrivare in cima?». Si tratta, con ogni evidenza, di una forma di nevrosi, che rende il "competitivo" perennemente infelice.

Eppure questa malattia non viene riconosciuta come tale, anzi: i competitivi sono divenuti modelli di comportamento, vengono esaltati dalle riviste patinate, sembra che la lotta all'ultimo sangue per la carriera sia il modo più civile di convivere. Come al solito, aveva ragione mio nonno, che stava seduto sotto il pesco, guardava la strada e diceva: «I più matti sono fuori».

Fra i competitivi alcuni vincono. Che cosa? L'ulcera, abbiamo già detto. Ma molti dei vincitori approdano, presto o tardi, dallo psicologo; costui, in genere, se ha la testa a posto, prova a convincerli che una persona equilibrata non cerca di superare gli altri a tutti i costi,



perché questo non può in nessun caso costituire uno scopo di vita. Anzi, se uno è costretto a misurarsi di continuo con gli altri per capire se si sta realizzando, mette la propria vita nelle mani altrui, non è realmente padrone di se stesso.

Per questo motivo, osserva lo psicologo Wayne W. Dyer che ha avuto in cura parecchi competitivi, queste persone, che non sanno reprimere il bisogno di riportare una vittoria sugli altri per sentirsi realizzati, «sono i perdenti in senso assoluto, perdenti anche quando vincono» (1).

Ma insomma, cosa c'è alla radice di questo comportamento, di questa volontà di mettersi in rapporto con l'altro solo gerarchicamente, e non come pari? In fondo in fondo, sembra di scorgere un profondo rifiuto dell'altro, un'incapacità di accettare, di dire di sì all'altro. Il distillato più velenoso dell'ideologia competitiva è dunque l'invidia, cioè un atteggiamento radicalmente distruttivo: si vuole il male, la rovina degli altri, indipendentemente dal "beneficio" che ce ne può derivare, solo per l'atteggiamento di rifiuto che abbiamo nei loro confronti. L'invidia può rovinare qualunque nostro successo, e la nostra stessa vita: essa infatti guasta ogni sentimento buono.

La competizione, in conclusione, nei suoi aspetti negativi, genera una moltitudine di falliti, che non sanno

**Dal film "Wall Street".
L'ideologia competitiva, sorta
nell'ambiente industriale,
si è imposta in tutta la società.
E' portatrice di alcuni
valori che, se assolutizzati
come spesso avviene, provocano
profondi guasti sociali.**

dire di sì all'altro, ma sono costretti a rassegnarsi, incapaci di vedere le cose belle, le opportunità che la vita offre, al di fuori della loro battaglia contro tutti. Questa rassegnazione amara è l'altra faccia della competizione, e tocca a tutti i competitivi, perché ci sono battaglie che nessun uomo può vincere; può capitare un incidente, una malattia, arriverà comunque il momento di lasciare tutto; e chi guarda alle cose in termini di vittoria o sconfitta, di fronte all'inevitabile non potrà che perdere. I colpi dolorosi si succedono l'uno all'altro, e lasciano dei segni che deturpano l'immagine vittoriosa che il competitivo aveva di sé: egli si chiude sempre di più, si rattrappisce e rimpicciolisce, nel tentativo di schivarli.

Anche il competitivo, come ogni altro uomo, è costretto a dire di sì, è costretto a piegarsi davanti ad avvenimenti dolorosi ed inevitabili. Deve dire di sì, e il suo sì è, in un certo senso, quello di un servo, di uno cioè che non è padrone della propria vita, che subisce un potere superiore; è

anche il sì di un povero, di uno che non ha, spesso, le risorse materiali o interiori per far fronte ad un avvenimento che lo schiaccia.

In ogni cultura esistono delle figure che interpretano in modo eminente la condizione umana; esse provengono spesso dal campo religioso e arrivano a diventare veri e propri modelli culturali, radicati nel profondo della mentalità collettiva. Una figura, in modo particolare, l'ha interpretata, nel corso dei secoli, presso la cultura occidentale; è una figura proveniente dal cristianesimo, di cui l'Occidente è intriso: quella di Maria che perde il figlio. Per i credenti, naturalmente, Maria è ben più che un modello culturale, il quale rimane qualcosa di parziale e di interpretabile, che riduce la grandezza attribuita a Maria dalla fede. E proprio il vivo rapporto con lei che proviene dalla fede, consente di illuminare meglio il suo volto e correggere le immagini, spesso non adeguate, che la cultura e la mentalità comuni, di volta in volta, nel corso dei secoli le attribuiscono.

La "rassegnazione" attribuita a Maria, ad esempio, se proprio di rassegnazione si vuole parlare, deve avere un senso positivo, non va mai separata dalla speranza; è dunque ben diversa dalla rassegnazione amara, legata alla competizione e che proviene dal rifiuto dell'altro.

CHI VINCE E' FELICE?



Sono sempre più numerosi i casi di doping: perfino ai ragazzi c'è chi fornisce eccitanti per farli vincere. Ma voler vincere a tutti i costi è una vera e propria nevrosi, che costringe a sottomettersi di continuo al confronto con gli altri, ignorando che le più faticose vittorie sono quelle interiori, e che i migliori risultati si ottengono con la cooperazione.

E' vero infatti che in lei si possono riconoscere i servi e i poveri: lei stessa dice: «sono la serva del Signore». Ma il suo sì è tutt'altro che rassegnato. L'angelo va da Maria e le dice: «Vengo da parte di Dio, che ama te»; la risposta di Maria è un sì perfettamente libero e pieno di gioia: il sì innamorato di una ragazza che risponde ad una straordinaria dichiarazione d'amore. Successivamente, alla cugina Elisabetta, dichiarerà le cose che l'Onnipotente (Colui che ama Maria) ha compiuto in lei: «Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili». Il sì di Maria è dunque il superamento del sì servile, vuole significare, all'interno della storia dei poveri e dei servi di Israele, proprio la cancellazione di una antica sconfitta.

Che cosa porterà questo sì nella vita di Maria? Esso apre una vicenda in cui dolore e amore fioriscono l'uno dall'altro: è proprio questo intimo legame che allontana il dolore dalla disperazione e lo avvicina alla speranza, che la sua immagine ha trasmesso nella nostra cultura: una svolta che molti artisti mostrano di aver colto nelle loro raffigurazioni di Maria. Ed è una svolta che può essere trasmessa alla nostra vita quotidiana, e può sviluppare in noi una mentalità diversa da quella che interpreta ogni avvenimento come vittoria o sconfitta del proprio io.

Vediamo che la maggior parte delle persone non compie scelte di vita di tipo radicale o eroico; un uomo e una donna si sposano perché si amano, e non pensano di intraprendere una strada di totale sacrificio, ma si aspettano dalla loro vita soddisfazioni e felicità. Poi però accadono gli imprevisti; viene la malattia di un figlio, per esempio; e quel vecchio compagno di scuola, che ricordavi capace solo di ridere e scherzare, lo ritrovi dopo qualche anno temprato dal dolore, fatto uomo dalla responsabilità, con uno sguardo profondo e sereno che non gli avevi mai visto.

In questo modo, per la logica stessa della vita, gente che forse non aveva mai pensato di intraprendere una strada particolarmente generosa, o di donarsi radicalmente agli altri, si trova di fronte a situazioni che, un po' alla volta, chiedono loro tutto. Certo, ci si può rifiutare; ma se si rimane fedeli all'iniziale intuizione dell'amicizia, o della paternità, o dell'innamoramento, quando si scopre che un altro è importante per me, si comincia a capire di dover dare quello che viene chiesto, si dice di sì al dolore, quando arriva, perché fa parte dell'altro che si ama. Come il sì di Maria, è un sì innamorato, il rovesciamento di una sconfitta.

Questo saper soffrire per gli altri incide, lascia dei segni che un po' alla volta cambiano la fisionomia delle persone. La cambiano nel fisico: pensiamo alla donna, che si configura perfettamente al bambino durante la gravidanza; pensiamo a un padre che si deforma la schiena perché continuamente deve sollevare il figlio malato. Ma è soprattutto la fisionomia interiore a cambiare: se il sì è innamorato, i segni del

dolore non sono deformanti, non rattrappiscono, ma forgianno l'anima, facendole prendere la forma dell'altro che si ama. E' lo stesso sì di Maria, che la porta, alla fine, a raccogliere in grembo il figlio morto, a piegarsi su di lui, adattandosi alle sue forme, in una conformazione perfetta al suo dolore.

E' quello che succede nelle nostre case: la figura di Maria che sorregge il figlio e col proprio corpo si adegua al corpo del figlio, raffigura chiunque, quotidianamente, si avvicina e si apre all'altro. Soffrire dentro di sé, ma per qualcun altro, insieme a qualcun altro, è il soffrire tipico della persona, la quale è, essenzialmente, capacità di compatire, cioè di provare ciò che prova l'altro: dunque non solo il dolore, ma anche la gioia, la felicità, che in genere prevalgono, specialmente quando la donazione è reciproca. Questa è la base per qualunque cooperazione.

L'invidia, al contrario, è una sofferenza profondamente solitaria, che nasce dal rifiuto dell'altro e non può mai condurre alla felicità. L'invidia si trova alla base delle deformazioni della competizione, cioè della competizione come ideologia, che domina il nostro tempo.

Ma quando diciamo "domina", dobbiamo avere la consapevolezza che è un dominio parziale, sia nella società, sia dentro di noi; tutte le realtà infatti (una società, una fabbrica, un bambino), anche quando vengono stimolate dalla competizione, si realizzano solo nella cooperazione, che ha la sua base nell'apertura all'altro, nell'incontro pieno di fiducia e di amore.

Ognuno di noi sarebbe niente, se non ci fossero gli altri. Lasciare spazio all'invidia nella nostra vita, di conseguenza, è una contraddizione, un ostacolo alla nostra crescita e realizzazione. Le esperienze di molti ci convincono che per togliere l'invidia dal cuore degli altri è necessario amare, far sperimentare loro che da un altro può venire qualcosa di buono: per il competitivo venire amato è sconvolgente, anche se sarà tentato di approfittarne. Ma un atto d'amore, un dono, può darsi che gli ricordi che anche la vita non l'ha prodotta lui, ma gli è stata data, e forse, tra i rovi dell'invidia, comincerà a farsi largo il fiore della gratitudine.

Antonio Maria Baggio

(1) W. W. DYER, Prendi la vita nelle tue mani, Milano 1982, p.202.